Si allarga lo scandalo dell'istruttoria della « Bocconi »

SPARARONO I FUNZIONARI

Sarebbero molto precise le accuse del brigadiere

Agatino Puglisi, il sottufficiale che disarmò l'agente Gallo, avrebbe compilato precisi rapporti in proposito - I documenti, però, non si trovano - Le responsabilità per la morte dello studente Franceschi

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

I colpi che davanti all'università Bocconi uccisero lo studente Franceschi e ferirono l'operaio Piacentini furono sparati da funzionari quando i manifestanti erano già in fuga. Lo sosterrebbe, stando alle indiscrezioni, proprio uno dei poliziotti presenti e cioè il brigadiere Agatino Puglisi.

Come è noto, già il questore Allitto Bonanno aveva ammesso che la sparatoria era avvenuta dopo la fuga degli studenti; ma aveva riversato tutte le responsabilità sull'agente Gallo — che avrebbe fatto fuoco in stato confusionale — e appunto sul Puglisi, che avrebbe esploso colpi in aria disarmando poi lo stesso Gallo. Ora il Puglisi, che si è scelto un difensore di fiducia, l'avv. Luigi Colaleo, si difenderebbe sostenendo che lui sparò sì in aria, facendo così fuggire i manifestanti, ma che dopo, altri colpi vennero esplosi da funzionari di cui egli fece nome e cognome prima in un rapporto poi in una dichiarazione resa in questura. Questi documenti mancherebbero nel fascicolo ora passato dalle mani del sostituto Vaccari a quelle del giudice istruttore Urbisci.

Sarebbero questi gli argomenti in base ai quali il difensore del Puglisi presenterà lunedì prossimo al giudice un'istanza per chiedere che la costituzione di parte civile della famiglia Franceschi e del Piacentini nei confronti dello stesso brigadiere, non venga accolta. Il ragionamento sostanzialmente sarebbe questo: io, Puglisi, ho sparato solo in aria come ammette lo stesso questore; perchè allora devo essere indiziato come gli altri di omicidio e lesioni volontari, sia pur con l'eccesso colposo in legittima difesa o in uso legittimo delle armi e perchè devo rispondere anche alle famiglie di persone che non hanno in alcun modo ricevuto danni da me?

Come si vede la versione del questore, che gli ambienti della polizia vantavano come una prova di « onestà » rispetto alle falsità o alle reticenze usate in precedenti occasioni, sta facendo acqua da tutte le parti e anzi si ritorce contro i suoi autori. Il questore e l'ex capo della polizia, Vicari, non avrebbero dunque detto la verità ma cercato di coprire le responsabilità dei funzionari scaricando tutto sugli agenti.

Inutile dire che questa notizia, diffusa da tutta la stampa, continua ad essere al centro dei commenti e delle discussioni a Palazzo di Giustizia; ed è significativo che finora non si sia avuta alcuna smentita o precisazione ufficiale. E' quindi possibile fare un quadro delle indiscrezioni in proposito. Il sostituto Vaccari, dunque, avrebbe scoperto che le pistole sequestrate ai poliziotti erano state manomesse; secondo alcune voci, con semplici puliture, secondo altre, addirittura con la sostituzione di parti e l'alterazione dei numeri di matricola e relativi cartellini. (Si noti che se le armi fossero state sequestrate subito, com'era doveroso, come chiedevano i difensori delle parti lese e come sembra volesse fare il sostituto Pivotti prima di essere bruscamente estromesso, tutto questo non sarebbe avvenuto).

Comunque il magistrato, scoperta la grossolana manomissione, avrebbe espresso al procuratore capo Micale la sua intenzione di inviare avvisi di procedimento a tutti i possibili responsabili, fra i quali evidentemente il questore e il capo della polizia che avevano condotto una inchiesta interna, senza alcun riguardo per la magistratura. Il Vaccari però chiedeva che tale decisione fosse « vistata » e cioè approvata dallo stesso Micale, non volendo evidentemente rischiare la sorte degli altri sostituti « licenziati » per aver agito contro il parere del capo (Paolillo nell'istruttoria Valpreda, Vio la nel caso Saltarelli, Fiasconaro nel procedimento sulla trama nera).

Il Micale avrebbe rifiutato il visto, dicendo al sostituto di agire come volesse. Questi, in attesa di una decisione, avrebbe allora lasciato il fascicolo al procuratore capo, convinto di riaverlo Micale invece lo avrebbe senz'altro trasmesso al giudice istruttore, dando come giustificazione ufficiale la « complessità » dell'istruttoria; un mezzo, insomma, per ritirarsi dalla grana e forse per ritardare gli avvisi di procedimento.

Secondo un'altra versione « minimizzatrice » il contrasto fra il sostituto e il capo sarebbe invece insorto sul fatto che il primo voleva sequestrare tutte le armi, comprese quelle private dei funzionari, e l'altro si opponeva.

Pier Luigi Gandini

Alla pretura di Roma

Trasferiti altri cinque magistrati « scomodi »

Continua l'attacco ai magistrati « scomodi »: tutte le armi sono buone per tentare di imbrigliare le forze che dentro l'ordinamento giudiziario si battono per una giustizia diversa. Procedimenti disciplinari si alternano a trasferimenti, incriminazioni ad avocazioni di processi. E' di ieri la notizia dell'apertura di un procedimento disciplinare aperto dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione Ugo Guarnera contro i cinque magistrati componenti la giunta distrettuale di Milano dell'Associazione nazionale magistrati.

Ora è la volta di cinque pretori romani della sezione lavoro trasferiti al penale soprattutto perchè facevano marciare speditamente un settore che in altre città è tra i più lenti della macchina giudiziaria.

Quello della sezione lavoro della pretura di Roma è un caso emblematico che rivela con chiarezza gli intendimenti dei vertici in materia di « riforma » dell'ordinamento giudiziario. Già lo scorso anno le sezioni lavoro da due erano diventate una e i magistrati erano passati da 22 a 15. Qualche giorno fa il pretore capo Romano ha tolto alla sezione superstite un altro magistrato e quattro li ha destinati al lavoro penale con il « permesso » di dedicarsi « qualche volta » alla sezione da cui provengono. L'effetto pratico di questa decisione sarà che la sezione lavoro, che ha una pendenza di 4000 processi, non potrà più assolvere con speditezza il suo compito.

Quando poi si consideri che il magistrato trasferito definitivamente e tre dei quattro « a mezzadria » appartengono a « Magistratura democratica » si ha tutto il diritto di pensare che si è trattato di un ennesimo tentativo di smembrare una sezione di lavoro che, per il suo modo di procedere, per le applicazioni date allo Statuto dei lavoratori, non piaceva in alto.

Queste cose sono state dette da una delegazione di avvocati e magistrati al pretore capo. La stessa delegazione si è recata dal presidente del tribunale Jannuzzi il quale, qualche giorno fa, aveva trasferito dal tribunale penale al civile il dottor Francesco Misiani, altro appartenente a « Magistratura democratica ». Nell'incontro con la delegazione il presidente si è giustificato affermando che il dottor Misiani avrebbe concesso una libertà provvisoria che non poteva dare.

Su denuncia anonima resta 4 mesi in carcere

PALERMO, 16

(G.F.P.) — Innocente, ha trascorso più di quattro mesi in galera sulla base di una delazione anonima cui il magistrato aveva dato credito senza il minimo riscontro oggettivo. E' accaduto a Palermo, protagonista Mariano Brancato, guardiamacchine di 34 anni.

In ottobre gli muore la moglie, Maria Josè Barbato, di due anni più giovane. Nessun sospetto sul decesso. Ma qualche giorno dopo arriva a palazzo di giustizia una lettera anonima: accusa Brancato di aver provocato lui la morte della moglie massacrandola di botte.

Detto e fatto, il giudice istruttore Di Pio ordina l'arresto del guardiamacchine e poi — ma dopo che il presunto uxoricida è in carcere — dispone la riesumazione della salma della Barbato per farne stabilire dai medici legali la morte.

Ora i risultati della perizia: la povera donna era deceduta per cirrosi epatica da indigestione, esattamente come era scritto sul certificato di morte

I magistrati milanesi a Padova

Pista nera: perquisita casa d'un noto esponente del MSI

Si tratta di Fachini, indiziato per l'omicidio del portiere Muraro

PADOVA, 16.

Da martedì a Padova, il giudice Gerardo D'Ambrosio e il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, non hanno perso tempo. Hanno compiuto una serie di importanti atti istruttori, in riferimento alla morte misteriosa del portinaio Alberto Muraro, per la quale, come si sa, sono stati indiziati di omicidio il dirigente missino Massimiliano Fachini e Franco Freda. D'Ambrosio ha ordinato una perquisizione nell'abitazione del Fachini, consigliere comunale del MSI. Nell'appartamento è stato sequestrato molto materiale.

I magistrati milanesi hanno poi ascoltato l'ing. Pasquale Ceravolo, amico di famiglia del Muraro. Per gli attentati e la strage di piazza Fontana, D'Ambrosio e Alessandrini, il cui ritorno a Milano è previsto per domani, hanno fatto perquisire lo studio legale di Freda, la sua abitazione e un terzo appartamento in via Patriarcato, dove si trova la libreria Ezzelino.

D'Ambrosio ha poi interrogato l'elettrotecnico Tullio Fabris, lo stesso che istruì Freda sui *timers*, e molte altre persone, fra le quali due segretarie che nel corso del 1969 lavoravano nello studio di Freda.

Con il dott. D'Ambrosio è giunto a Padova anche il comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Trento, maggiore Ezio Imparato. L'arrivo dell'ufficiale sarebbe da porsi in relazione con le indagini sull'attentato compiuto alla fine di settembre del 1967 alla stazione ferroviaria di Trento dove, in un treno proveniente dal Brennero, fu trovata una valigia contenente una bomba.

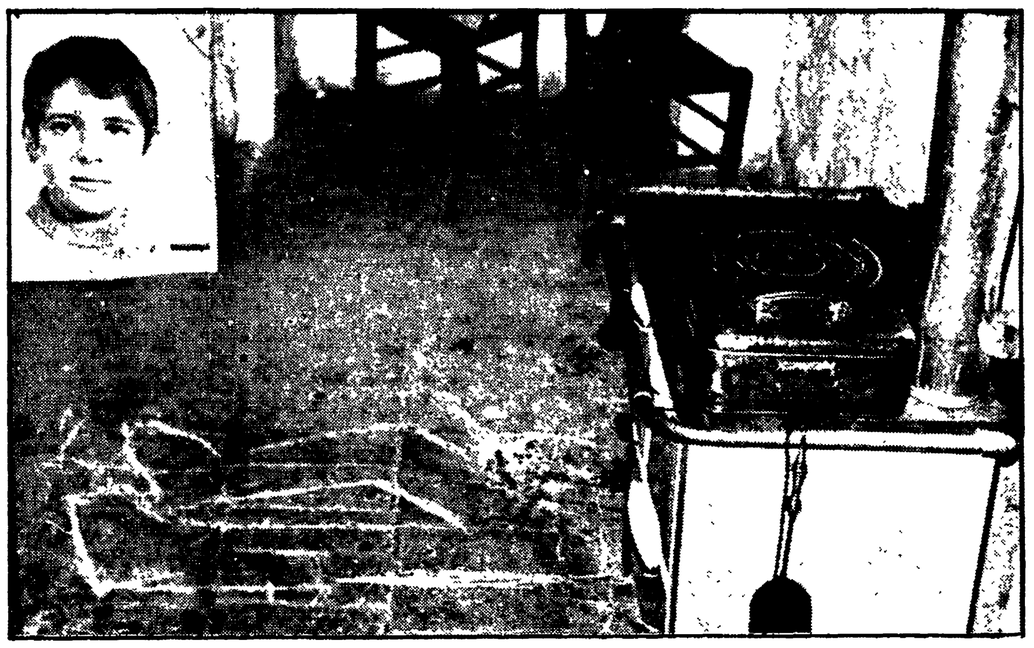
* * *

Sempre a Padova oggi è stato condannato a un mese e 24 giorni di reclusione il pittore Livio Juculano per usurpazione delle funzioni di polizia giudiziaria e tentativo di violenza privata nei confronti del titolare della valigeria nella quale furono acquistate le borse della strage.

L'allucinante tragedia nel piccolo paese presso Urbino

Ha perso la testa al rimprovero il figlio diligente e tranquillo

La sorella è ancora grave — La sequenza dei colpi alla madre e del suicidio — Le lodi a scuola, le speranze sul campo di calcio — Il rabbuffo per i capelli lunghi o per la passione delle armi



Dalla nostra redazione

ANCONA, 16

La raccapricciante tragedia di Fermignano (Pesaro) — un adolescente di 13 anni, Vincenzo Scamonea, che fulmina a colpi di revolver la madre, riduce in fin di vita la sorella e infine si uccide sparandosi un colpo alla tempia con la stessa pistola — non ha ancora (e forse non l'avrà mai) una spiegazione, un nesso sia pure allucinante di cause. In mancanza di una qualsiasi motivazione è facile parlare di un raptus improvviso che avrebbe stravolto la mente del fanciullo. A scatenarlo, ma non certo a crearlo, sarebbe stato un rimprovero della madre, Zelmina e della sorella Anna Maria, 26 anni, sposata e mamma di una bambina di un anno. Le due donne avrebbero redarguito Vincenzo perchè non si decideva a tagliarsi i capelli. Per tutta risposta il ragazzo è corso nella propria abitazione (la madre in quel momento si trovava entro l'appartamento di Anna Maria situato nella medesima, modesta casetta di periferia), ha estratto da un cassetto il revolver del padre guardacaccia munendosi di due caricatori e del cinturone con fondina.

Poco dopo la folle sparatoria. La sorella, in primo tempo ricoverata nell'ospedale di Urbino, è stata trasportata — date le sue gravissime condizioni — all'ospedale regionale di Ancona: un proiettile le ha spezzato la colonna vertebrale e rischia di rimanere paralizzata per sempre: è stata operata.

La sorella minore di Vincenzo — la piccola Giuseppina di 8 anni — si è salvata nascondendosi sotto un letto. E' stata lei che, pure terrorizzata e in preda a shock, è riuscita a dare l'allarme, a far soccorrere in tempo Anna Maria.

Nelle ultime ore è stata affacciata un'altra ipotesi: Vincenzo sarebbe stato duramente sgridato dalla madre perchè sorpreso mentre si esercitava con la pistola del padre sparando nel cortile su alcuni mattoni. « Smettila di giocare con queste cose... Sono pericolose... ».

Sbigottimento, costernazione, pietà, sono i sentimenti della popolazione del piccolo centro del Pesarese. La casa teatro della tragedia è oggi mèta di un muto pellegrinaggio. Tutti conoscevano Vincenzo. Identiche le versioni sulla sua personalità: un ragazzo timido, posato, introverso. Introverso, questo è il punto: nessuno si cura molto di un introverso che non dà però fastidio ad alcuno. A scuola gli insegnanti — frequentava la seconda media — lo apprezzavano perchè si dimostrava volenteroso e diligente: proprio la scorsa settimana il preside lo aveva elogiato di fronte a tutta la scolaresca.

Vincenzo era anche un appassionato sportivo. Giocava negli allievi della locale squadra di calcio. Qualcuno vedeva in lui una « promessa » del foot-ball.

Quando ha premuto ripetutamente il grilletto della « Beretta » aveva infilato al corpo il cinturone dell'arma. Ha sparato sulla madre e la sorella, bardato come un soldato o un poliziotto, come un bandito o un fantomatico « giustiziere ». Lo hanno trovato riverso accanto alla stufa. Un sottile filo di sangue gli rigava il viso pallidissimo, di adolescente.

Una sequenza da robot, incredibile. Nella stanza attigua alla cucina su un tavolo, un frutto artificiale, un soprammobile con sopra scritte alcune righe strane, che racchiudono chissà quale pensiero nascosto: « Amore, Amore mio. Vincenzo ».

L'amministrazione comunale di Fermignano ha deliberato lo svolgimento dei funerali a proprie spese: Vincenzo e la madre saranno portati insieme al cimitero.

Walter Montanari

Si allunga fino agli USA l'inchiesta per la coppia uccisa a Secondigliano

Droga, usura o addirittura armi dietro il «giallo» del ristorante

Qualcuno ha pagato il conto d'albergo delle due vittime quando queste erano già sepolte - Ricevuta per quaranta milioni in banca e 10 mila dollari cuciti in un calzino trovati coi bagagli in un hotel romano

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 16.

Le indagini si allungano fino in America: il « giallo del ristorante », che pareva avviato ormai a soluzione fra Napoli e la Ciociaria con la identificazione delle due vittime, sta assumendo invece proporzioni internazionali. I due morti, all'ora in cui — secondo i periti setteri che hanno eseguito lo esame delle salme — dovevano essere sotto terra già da una decina di ore, erano vivi e vegeti e prendevano alloggio presso il più grande albergo napoletano: l'« Excelsior » di via Partenope. E per di più risulta dai registri contabili che i due sono partiti mezz'ora prima che i loro corpi venissero dissepolti nel giardino della trattoria di Secondigliano. La ricostruzione dei tempi — quindi — è un altro rompicapo

Dai primi accertamenti effettuati dagli investigatori la soluzione che si prospetta è a dir poco ingegnosa e comunque rivela la presenza di una organizzazione fredda e funzionale. A pagare il conto delle due vittime — in quel momento già sepolte — e quindi a far risultare dai registri ufficialmente la loro partenza dall'« Excelsior » intorno alle 16 del pomeriggio di giovedì 25 gennaio — sarebbe stato il « terzo uomo » che aveva prelevato la donna in albergo la sera precedente e che deve averla accompagnata alla trattoria «'O pullastiello». Lì poco dopo era giunto anche l'uomo. I due sono stati eliminati nel corso di un regolamento di conti: ma era necessario farli apparire vivi, non tanto per la polizia quanto per gli altri componenti la « gang » di cui la vittima doveva far parte. Ed ecco quindi che si architetta il « piano quasi perfetto » del pagamento anonimo del conto in albergo, in un grande albergo che, col personale a turni, funziona come una fabbrica.

Intanto da Roma si è appreso che presso la stanza dell'hotel « Caesar Augustus », altro grosso albergo, occupata dal 13 al 24 gennaio dall'Adamo e dalla Savo, gli agenti della « mobile » hanno rinvenuto due grosse valige e due valigette del tipo « ventiquattro ore »: i bagagli dei due che si stavano cercando in tutti gli alberghi napoletani. Che cosa contenessero le valigie non è stato possibile sapere, ma sono stati rinvenuti la ricevuta di un recente versamento in banca per una quarantina di milioni e 10.000 dollari (circa sei milioni di lire) in contanti nascosti all'interno di un calzino cucito nella manica di una giacca. Un modo davvero insolito di custodire il denaro: tanto denaro non può che essere frutto di qualche grossa operazione. Droga? Usura? Armi? La risposta è tutta lì, in quei 46 milioni... seminati.

g. m.

Lo scandalo delle intercettazioni

Interrogati direttore SIP e ambasciatore

Ascoltati dal magistrato l'alto dirigente della società telefonica e il rappresentante dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede - Altre incriminazioni

Altri due incriminati, altre due denunce di parti lese, interrogatorio del direttore della SIP e dell'ambasciatore dell'Ordine sovrano di Malta presso il Vaticano: l'inchiesta sulle intercettazioni procede. I due incriminati, sempre per violazione degli articoli 617 e 619 del codice penale, sono i titolari di due agenzie di investigazione, la « Morgan » e la « Metropol ». Le denunce invece sono state presentate al pretore dagli avvocati di due persone le quali avevano accertato che i loro telefoni erano stati messi sotto controllo. Le prove sono sicure in quanto le bobine su cui erano state registrate numerose conversazioni telefoniche erano state esibite in processi di separazione matrimoniale in cui erano impegnate le persone che hanno sporto denuncia. E quest'ultima un'altra dimostrazione della vastità e della gravità del problema.

Il pretore Infelisi, inoltre, ieri mattina, ha raccolto altre testimonianze. La prima è quella dell'ambasciatore dell'Ordine di Malta presso il Vaticano, Stanislao Pecci, il quale ha preso atto che nella sede della rappresentanza erano stati trovati due microfoni, uno telefonico e l'altro ambientale — cioè utile per consentire l'ascolto dall'esterno delle conversazioni — e ha autorizzato la rimozione dei due congegni.

Dopo l'ambasciatore, nell'ufficio del dottor Infelisi è entrato il direttore generale della sede romana della SIP, Mario Albanese. Il funzionario ha cercato di dimostrare che la società è estranea ai fatti perché non le si potrebbe attribuire la responsabilità di non aver mai ordinato controlli per accertare l'esistenza, nelle istallazioni telefoniche, di congegni per la intercettazione delle telefonate. L'ing. Albanese avrebbe detto al magistrato che questi controlli non rientrano nei poteri della SIP. Una giustificazione alquanto singolare: se non è la SIP che deve controllare se gli impianti sono a posto tecnicamente e rispettano la legge, chi deve farlo?

Un altro testimone, di cui però si ignora il nome, è stato sentito dal magistrato: si tratta di un ingegnere che progetta e costruisce apparecchiature per controspionaggio. Il progettista ha raggiunto l'ufficio del dottor Infelisi per vie traverse e per le stesse vie è uscito, eludendo così fotografi e giornalisti.

Nella foto: il direttore della SIP e l'ambasciatore a Palazzo di Giustizia.

Per i Saitta ordine di cattura: uccisero per onore

PALERMO, 16.

In completo disaccordo con gli inquirenti milanesi (che insistono per il collegamento tra il fosco delitto ed il clamoroso sequestro di Vigevano), quelli di Palermo considerano definitivamente conclusa l'inchiesta sull'assassinio con evirazione di Giusto Saitta, il braccio destro dei fratelli Guzzardi coinvolti nel rapimento dell'industriale Torielli.

A Pietro ed Angelo Saitta — fratello e nipote dello ucciso, all'Ucciardone da lunedì — sono stati infatti notificati questo pomeriggio ordini di cattura firmati dal Sostituto procuratore Passantino che, sposando la tesi del delitto « d'onore », li accusa di omicidio premeditato ed aggravato nonché del furto dell'auto servita per liberarsi del cadavere del congiunto orribilmente punito per aver messo gli occhi sulla nipotina quattordicenne, Maria Grazia.

La decisione della Procura è parsa dettata soprattutto dalla preoccupazione di fronteggiare le conseguenze di un ricorso in Cassazione della difesa dei Saitta contro la sorprendente decisione del magistrato di interrogare l'altra sera i due sospettati senza che fossero presenti i loro legali. Sul piano degli elementi a loro carico, infatti, siamo di fronte ad indizi e per giunta molto impalpabili.

Non c'è traccia del coltello usato per il delitto; è venuta meno anche l'indicazione del luogo (nella stalla dei Saitta non è stata trovata la minima traccia di sangue); fa acqua da tutte le parti lo stesso movente « d'onore ». E questo non solo perché la ragazzina nega ogni cosa ed ha anzi accusato i carabinieri di averla intimorita ma per ammissione delle stesse magistrato.

« La ragazzina non ha mai detto di avere subito violenza — ha ammesso il dr. Passantino —; approcci se mai, ha fatto capire... tentativi ». Possibile, a maggior ragione, una così macroscopica sproporzione fra « offesa » e punizione?

Protesta contro i « fanghi rossi »

Oggi tutti i porti bloccati in Corsica

La popolazione dell'isola chiede un energico intervento contro gli scarichi tossici della Montedison

Dal nostro inviato

BASTIA, 16

Dalle 8 di domani, per 12 ore, nessuna nave potrà entrare od uscire dal porto di Bastia e da tutti gli altri porti della Corsica. Li bloccheranno i pescatori e gli abitanti dell'isola per protestare contro la ripresa degli scarichi nel Tirreno, tra Capo Corso e l'isola di Capraia, dei residuati di lavorazione del biossido di titanio, provenienti dallo stabilimento « Montedison » di Scarlino. Sono tremila tonnellate di liquami — solfato ferroso, acido solforico, silicati — che una volta a contatto con le acque marine la colorano di un arancio acceso: « le boues rouge », i fanghi rossi, come dicono a Bastia, che in otto mesi hanno causato una vera e propria ecatombe di pesce pregiato.

« Da aprile, quando iniziarono gli scarichi, al dicembre scorso, ci dice il signor Fusella, dirigente del sindacato pescatori di Bastia, la pesca nella zona è diminuita del 40 per cento rispetto allo stesso periodo del 1971. Muoiono pesci e gli altri emigrano verso altri specchi perché non trovano più il plancton indispensabile per la loro alimentazione. Inoltre con questa faccenda dell'inquinamento la gente si è messa paura e se anche peschiamo vendiamo poco ».

Sono oltre cinquecento i pescatori di Bastia e degli altri piccoli centri della costa orientale della Corsica: la pesca non li fa ricchi, ma rende ed altre attività non ci sono. Per questo, per conservare il loro posto di lavoro, hanno dichiarato guerra ai « fanghi rossi », e quindi alla « Montedison » che li va a gettare a tre passi da casa loro. Nel giugno scorso bloccarono il porto di Bastia senza preavviso per convincere il governo francese a intervenire su quello italiano affinché costringesse la « Montedison » a interrompere gli scarichi a mare. Gli scarichi sono continuati. Ai primi di febbraio il Ministero italiano della Marina mercantile ha autorizzato la « Montedison » ad effettuare per altri mesi gli scarichi in mare sotto il controllo di una apposita commissione.

c. d. l.

A Milano e Torino

Ondata d'arresti per i rapimenti al Nord

MILANO, 16.

Il sostituto procuratore della Repubblica, Caizzi, che conduce le indagini per far luce sul rapimento dell'industriale di Vigevano Pietro Torielli, è sempre più convinto del marchio di fabbrica della mafia siciliana nella vicenda. Intanto ha trasformato in arresto il fermo delle quattro persone indiziate: Caterina Misiti, Giancarla Ferri (rispettivamente moglie e figlia del guardiano di villa Torielli) e i fratelli Calogero e Michele Guzzardi. Continua ad esser ricercato Francesco Guzzardi, fratello dei due arrestati: dovrebbe saper molte cose, sostengono gli inquirenti, anche sull'uccisione di Giusto Saitta, suo ex dipendente a Vigevano, avvenuto sabato scorso a Palermo.

In secondo luogo, il magistrato milanese ha chiesto alle autorità di Palermo e di Varese una copia dei verbali di indagine in relazione al traffico di diamanti e dollari falsi di cui fu al centro Giovanni Macaluso, un sorvegliato speciale nativo di Partinico, ucciso a colpi di pistola la notte del 14 novembre scorso nei pressi di Varese (Macaluso aveva dei contatti coi fratelli Guzzardi).

Da Torino è stato reso noto che i carabinieri di Venaria hanno arrestato i tre uomini che l'altro giorno hanno tentato di rapire i due figli dell'industriale Bertoldo. Il rapimento, come si ricorderà, venne sventato dall'autista dell'auto sulla quale i due bambini venivano portati a scuola, che accelerò disperatamente e riuscì a sfuggire alla trappola tesa dai banditi. Gli arrestati, che hanno confessato, sono tre ex dipendenti del Bertoldo: il 54enne Salvatore Salvo, Gabriele Sorrentino, di 24 anni, e Vincenzo Ruoco, di 22 anni.

VIAREGGIO 1973 cento anni di Carnevale

DOMANI 18, ore 14,30: spettacolare manifestazione d'apertura con LORETTA GOGGI, reginetta del Carnevale dei cento anni - Grande corso mascherato
DOMENICA 25: corso dell'Eurovisione - DOMENICA 4 marzo: corso di gala - MARTEDI' 6: corso notturno di chiusura